

Dello stesso autore

Il cacciatore di ossa

Cartoline dall'inferno

La casa delle anime morte

Il collezionista di bambini

Il collezionista di occhi

La porta dell'inferno

Sangue nero

La stanza delle torture

Vicino al cadavere

Titolo originale: *A Song for the Dying*
Copyright © Stuart MacBride 2014
First published by HarperCollins Publishers.
Stuart MacBride asserts the moral right
to be identified as the author of this work.
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Francesca Noto
Prima edizione: maggio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7524-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel maggio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro, proveniente
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Stuart MacBride

Omicidi quasi perfetti



Newton Compton editori

A Lorna, Dave e James

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone esistenti o esistite, avvenimenti, società, organizzazioni e luoghi reali ha l'unico scopo di dare alla narrazione un senso di realtà e autenticità. Tutti i nomi, i personaggi, i luoghi e i fatti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia, e qualunque eventuale somiglianza con fatti o persone reali è del tutto casuale. Uniche eccezioni i personaggi di Liz Thornton, Alistair Robertson, Millie Rose Stephen e Julia G. Nenova, che hanno dato il loro esplicito consenso ad essere personaggi di questo romanzo. I tratti caratteriali a loro assegnati sono stati ideati per le esigenze del testo e non comportano necessariamente una somiglianza con le persone vere.

la fine è vicina

Il tempo è giunto, dice il Corvo,
china il capo e gli occhi chiudi,
tra i campi spogli vaga,
insieme ai morti nudi.

William Denner
A Song for the Dying (1943)

CAPITOLO 1

«Non sto dicendo che è *gay* – non sto dicendo che è o-mo-sessuale – sto solo dicendo che è una checca. Non è la stessa cosa».

«Non ricomincerai *di nuovo* con questa storia...». Una falce di luna disegna una cicatrice nel cielo, illuminandoli mentre Kevin procede lungo l'erba irrigidita dal gelo, il fiato che si condensa in vapore e lascia una scia dietro di lui. I capezzoli come piccole punte infuocate. Le dita che bruciano dove spuntano dalla manica, strette sulla torcia. Le aste degli occhiali fredde contro le tempie.

Alle sue spalle, i lampeggianti blu e bianchi dell'ambulanza lanciano intorno pigri coni di luce, facendo rimbalzare le ombre attraverso gli alberi ai lati della strada. I lampioni scintillano di rimando da una fermata dell'autobus, il Perspex deformato e annerito dove qualcuno ha cercato di dargli fuoco.

Nick chiude il portello dell'ambulanza con un tonfo. «No, dico sul serio, ma guardalo: potrebbe essere più checca di così?»

«Perché non stai zitto e mi dai una mano?»

«Non capisco perché ti agiti tanto». Nick si gratta la barba, con forza, come un cane con le pulci. Minuscole scaglie bianche, causate dall'infezione fungina che ha in faccia, si staccano dalla pelle, visibili alla luce della torcia come lucciole morenti. «Sarà un altro scherzo del cazzo, come tutti gli altri. Te lo dico io: da quando hanno trovato quella donna sbudellata a Kingsmeath, ogni coglione perdigiorno in città non fa che stare al telefono a denunciare il ritrovamento di donne sventrate. Stando a loro, questo maledetto posto dovrebbe essere tappezzato di puttane morte».

«E se invece stavolta c'è davvero, e sta morendo, lì al buio? Non vorrai...».

«E lo sai *perché* Spider-Man è una tale checca?».

Kevin non lo guarda, tiene gli occhi fissi sull'erba. In quel punto è più

fitta, gli steli duri come frammenti di vetro sparsi di lame rossastre di romice e cardi secchi. Qualcosa, là fuori, puzza di muffa, di stantio, di marcio. «E se invece non è uno scherzo? Potrebbe essere ancora viva».

«Sì, certo, continua a crederci. Cinque sterline che neanche esiste». Ricomincia a grattarsi la barba, mentre avanza attraverso un mucchio di foglie morte. «Comunque, Spider-Man: l'azione è la sua ricompensa, no? Che finocchio».

Altre due ore, prima che il turno finisca. Altre due ore di chiacchiere inutili e stronzate...

C'è qualcosa che sporge da sotto quel cespuglio di ginestra?

I lunghi baccelli scuri crepitano come un serpente a sonagli, mentre Kevin sfiora con cautela i rami.

È solo una busta di plastica, con un logo blu e rosso che scintilla di brina.

«Insomma, al suo posto, se salvassi una bella pollastrella da un edificio in fiamme, mi aspetterei un premio in denaro, o perlomeno un pompino. Quand'è l'ultima volta che hai visto una fare un pompino a Spider-Man? Mai, ecco quando».

«Nick, te lo giuro su Dio...».

«Dài, se tu o io andassimo in giro in pigiama schizzando roba appiccicosa sulla gente, ci arresterebbero per reati sessuali, o no?»

«Non potresti tacere per, tipo, cinque secondi?». Le punte delle orecchie gli bruciano, come se qualcuno ci stesse spegnendo sopra una sigaretta. E le guance non stanno molto meglio. Kevin sposta la torcia avanti e indietro. Forse Nick ha ragione. È solo una perdita di tempo. Se ne stanno lì fuori a morire di freddo, un martedì sera di novembre, solo perché uno stronzo inacidito ha pensato che fosse divertente denunciare il ritrovamento del corpo di una donna sul ciglio della strada.

«Non è un supereroe: è un pervertito. E una checca. Come volevasi dimostrare».

Centocinquantamila persone all'anno hanno un attacco di cuore, perché Nick non può essere uno di loro? Proprio adesso. È chiedere troppo?

Quell'idiota peloso la smette di grattarsi e indica qualcosa. «Ehi, ehi, pare che qualcuno se la sia goduta, stasera. Guarda quanti preservativi,

qui...». Tocca il mucchietto con la punta dello stivale, ci giocherella. «Stimolanti, da quel che vedo».

«Sta' zitto». Kevin si rosicchia la pelle al lato dell'indice, appannandosi gli occhiali con il respiro. «Cosa hanno detto?»

Nick tira su con il naso. «Donna, tra i venti e i trent'anni, possibili lesioni interne. Gruppo sanguigno A negativo».

L'asfalto scricchiola sotto i piedi di Kevin, mentre aggira la fermata dell'autobus. «E come facevano a saperlo?»

«Che era qui? Immagino...».

«No, imbecille, ti sto chiedendo come facessero a sapere il suo gruppo sanguigno...». A quel punto, Kevin si blocca di colpo. C'è qualcosa, dietro alla pensilina, qualcosa delle dimensioni di una persona.

Avanza lentamente, con i piedi che scivolano sull'asfalto ghiacciato. Ma è solo un tappeto arrotolato, il motivo a spirali verdi e gialle sbiadito dal tempo e macchiato di scuro. Lasciato lì da qualche sudicio cazzone che non aveva voglia di raggiungere la discarica cittadina. Che cavolo passa nella testa alla gente, negli ultimi tempi?

Non è...

Ci sono segni di trascinamento sull'erba, che si dipartono dal tappeto. Oh, Dio.

«E non farmi cominciare con Superman!».

La voce di Kevin si spezza. Allora ci riprova. «Nick...?»

«Insomma, che razza di pervertito va in giro con una calzamaglia blu...».

«Nick, vai a prendere il kit di pronto soccorso».

«...e delle mutande rosso fuoco sopra alla calzamaglia? È come urlare a gran voce: "Guardami il pacco, sono l'Uomo d'Acciaio!". Ed è più veloce...».

«Prendi il kit di pronto soccorso».

«...di un proiettile. Ma quello che vogliono le donne è...».

«PRENDI QUEL KIT DEL CAZZO!».

E comincia a correre, scivolando sull'erba al lato della fermata. Lanciandosi attraverso i cespugli di ortiche morenti, seguendo le tracce di trascinamento.

La donna è distesa sulla schiena, con una gamba raccolta sotto di sé e l'altro pallido piede nudo sporco di fango. La camicia da notte bianca le è risalita sulle cosce, una croce gialla macchia il tessuto in

corrispondenza dell'addome rigonfio, deformato da ciò che le è stato cucito dentro. Chiazze scarlatte sono diffuse sulla camicia da notte: papaveri scuri che si allargano a vista d'occhio.

Il viso della donna è pallido come porcellana, le lentiggini spiccano come macchioline di sangue rappreso, i capelli rossi sono sparsi sull'erba gelata. Una catenina d'oro le scintilla intorno alla gola.

Le tremano le dita.

È *viva...*

SEI ANNI DOPO

CAPITOLO 2

Il muro mi colpì tra le scapole, e poi alla nuca. Un'esplosione di luce gialla. Un tonfo sordo risuonò nel profondo del cranio. Un ringhio mi salì in gola. E poi un altro, quando l'ex detective O'Neil mi piantò un pugno nello stomaco.

Mi sembrò che frammenti di vetro mi penetrassero nelle viscere, strappandole e lacerandole.

Un altro pugno mi fece voltare di scatto la testa, incendiandomi una guancia. Non era stato O'Neil, questa volta, ma il suo compagno altrettanto grosso: l'ex agente Taylor. I due dovevano aver trascorso buona parte della detenzione nella palestra del carcere. Altrimenti non si spiegava come mai fossero in grado di colpire così forte.

L'ennesimo pugno nello stomaco mi spinse contro il muro del corridoio.

Tentai di contrattaccare con un destro. Le nocche urlarono quando le piantai contro il naso di O'Neil, rompendoglielo e facendogli rovesciare indietro l'orrenda testa cuneiforme. Un arco scarlatto si dipinse in aria mentre quel gran bastardo si allontanava barcollando.

Bene. Almeno uno dei due era momentaneamente fuori combattimento. Due secondi sarebbero bastati...

Mollai una gomitata al faccione rotondo di Taylor. Ma era veloce. Molto più di quanto sarebbe dovuto esserlo uno della sua stazza.

Il gomito mi si piantò nel muro.

E poi il suo pugno mi colpì ancora la guancia.

THUNK – la testa mi finì contro la parete. Di nuovo.

Questa volta, lo centrai con il gomito, dritto in bocca, una scossa elettrica mi attraversò il braccio quando l'osso colpì il labbro superiore e i denti. Un altro spruzzo scarlatto colorò l'anonimo corridoio, e schizzò sulla sua canotta da carcerato, diffondendosi come piccoli fiori rossi sul tessuto grigio.

Arretrò di un passo. Sputò un paio di grumi biancastri di saliva. Si passò una mano sulla bocca, sporcandola di sangue. Quando parlò, le consonanti vennero fuori umide e sibilanti, attraverso il buco dove fino a poco prima c'erano gli incisivi. «Oh, *fei fpacciato*».

«Pensi davvero che due contro uno sia abbastanza?» Serrai il pugno destro. Le nocche urlavano e bruciavano; a ogni movimento, era come se qualcuno mi stesse piantando aghi roventi nelle cartilagini, fin dentro le ossa della mano.

Poi O'Neil muggì e mi caricò. Il volto ridotto a una massa striata di rosso e nero.

CRACK. Impattai di nuovo contro il muro, mentre i polmoni mi si svuotavano di tutta l'aria in un gemito dolorante. Un pugno in faccia. La vista mi si annebbiò.

Cercai di contrattaccare, ma mancai il bersaglio.

Di nuovo.

O'Neil colpì ancora, e un coro di avvoltoi mi urlò nella testa.

Sbattei le palpebre.

Resta dritto. Non farti mettere al tappeto.

Gli piantai una mano in faccia e schiacciai il pollice contro ciò che rimaneva del suo naso, affondandolo in quella massa scivolosa e calda.

Lo sentii *urlare*.

Poi toccò a me farlo, quando Taylor schiantò una delle sue gigantesche scarpe sul mio piede destro. Qualcosa all'interno sembrò *strapparsi*. Tessuto cicatriziale e osso si separarono. I punti si lacerarono, aprendo dolorosamente il foro di proiettile. E ogni volontà di restare in piedi svanì in un lampo di ululante agonia.

Fu come se mi avessero sparato di nuovo.

La gamba destra cedette. Il pavimento color granito mi venne incontro a velocità preoccupante.

Raggomitolati, proteggi gli organi vitali, copri la testa...

Calci e pugni mi si abbattono contro le cosce, le braccia e la schiena. Pestando, colpendo, schiacciando.

Poi, l'oscurità.

...

«...non era... con...?»

«...dannato s... come...».

...

«...sta svegliando...».

Un'acuta fitta di dolore alla guancia.

Sbattei le palpebre.

Lo feci ancora.

Un colpo di tosse... era come se mi avessero spezzato le costole a sprangate, e ogni respiro non faceva che peggiorare la situazione.

O'Neil mi torreggiò sopra, sogghignando con quella faccia sporca di sangue, il naso deviato a sinistra. La voce roca e distorta, come in una pubblicità di un decongestionante nasale. «Sorgi e splendi, principessa. Scommetto che non pensavi di rivedermi più, eh?».

Taylor aveva un cellulare premuto contro l'orecchio. Annuì un paio di volte, mentre esplorava con la lingua il buco rimasto al posto dei denti. «Fì, la metto in vivavoce».

Premette qualcosa sullo schermo, per poi tendere l'apparecchio verso di me.

Un bel telefono nuovo. Di sicuro qualcosa che non avrebbe dovuto possedere in prigione.

Lo schermo lampeggiò, passando da una luce bianca al primo piano di un volto dai lineamenti indistinti. Poi chiunque fosse si fece indietro e il volto fu messo a fuoco.

Mrs Kerrigan. Aveva i capelli castani riuniti in un morbido chignon in cima alla testa, all'attaccatura si intravedevano delle striature grigie. Il volto era angoloso, le labbra rosse e i piccoli denti appuntiti. Un crocifisso le dondolava sulla scollatura. Si infilò un paio d'occhiali e sorrise. «Ah, Mr Henderson... O dovrei chiamarti... detenuto Henderson, ora?»

Aprii la bocca, ma O'Neil piazzò il suo piede sul mio e fece pressione. Schegge di vetro rovente mi si piantarono nella carne, trasformando le parole che stavo per pronunciare in un sibilo acuto tra i denti stretti.

«Ti spiego come funziona. Mr Taylor e Mr O'Neil, qui, ti faranno visita di tanto in tanto, e ti pesteranno a sangue. E ogni volta che starai per avere la libertà sulla parola... ogni volta, che penseranno di rimettere il tuo culo in giro per le strade, sai che succederà? Questi due signori ti daranno una ripassata e diranno a tutti che sei stato tu a cominciare».

Il sogghigno di O'Neil si fece più ampio, e un rivolo di saliva sanguigna gli scivolò giù dall'angolo delle labbra spaccate. «Tutte le volte».

«Questo è ciò che ti spetta per avermi puntato una pistola in faccia, pezzo di fogna. Adesso tu sei la mia puttanella e io ti fotterò finché non mi verrai a noia, e allora ti farò ammazzare». Si piegò in avanti, il volto che tornava sfocato, finché le sue labbra rosse non riempirono lo schermo. «Ma non temere, non mi annoio facilmente. Penso che mi divertirò con te per anni».

DICIOTTO MESI DOPO

CAPITOLO 3

«Purtroppo, il deplorabile livello di violenza perpetrato da Mr Henderson non accenna a diminuire». Il dottor Altringham picchiò le nocche sul tavolo, come se fosse il coperchio di una bara. Poi si soffiò via dagli occhi la frangia grigia e pesante. Si aggiustò gli occhiali sul naso. «Non mi sento proprio di consigliare il suo rilascio, al momento. Rappresenta un chiaro pericolo per la collettività».

Venti minuti di quella lagna, e ancora non mi ero alzato dalla sedia per zoppicare fino a lui e fargli uscire il cervello dal naso a colpi di bastone. Il che sarebbe dovuto succedere, invece, considerata la mia “pericolosità”. Forse era l’influenza positiva dell’agente Barbara Crawford? Era in piedi alla mia destra, e torreggiava accanto alla sedia di plastica arancione in cui ero sprofondato, con il fitto mazzo di chiavi che portava alla cintura a pochi centimetri dal mio orecchio.

Babs aveva la stazza di un frigorifero, e tatuaggi che le uscivano dalle maniche della camicia e si avvolgevano intorno ai polsi e sul dorso delle grosse mani. Filo spinato e fiamme. “FEDE” scritto sulle nocche di una mano, “SPERO” su quelle dell’altra. I capelli corti erano ritti sul cranio in piccole punte grigie tinte di biondo alle estremità. Molto trendy.

Avevano disposto tutto come al solito, in modo che il grosso tavolo fosse di fronte a una singola sedia al centro della stanza. Io e Babs da un lato, tutti gli altri dalla parte opposta. Due psichiatri; un malandato assistente sociale dagli spessi occhiali quadrati; e la vicedirettrice, vestita come fosse a un funerale. Tutti a parlare di me come se non fossi lì. Sarei potuto restarmene in cella, e risparmiarmi la fatica.

Sapevamo tutti, del resto, come sarebbe finita quella farsa: *libertà vigilata negata*.

Mi chinai in avanti sulla sedia, con le costole che scricchiolavano dopo il pestaggio del giorno prima. Ogni volta, preciso come un orologio svizzero. L’unica cosa che cambiava era il cast scritturato. O’Neil era

stato gambizzato nelle docce quattro mesi prima. Taylor era uscito dopo aver scontato metà della pena. Quindi erano stati altri due bastardi trogloditi ad attaccarmi nei corridoi, per farmi arrivare i “messaggi” di Mrs Kerrigan. E poi altri due la volta dopo.

Qualunque cosa facessi, finivo sempre lì dentro, pieno di lividi e contusioni.

E la libertà mi veniva negata.

Ero riuscito perfino a rintracciare il tipo che aveva sostituito O’Neil. L’avevo beccato da solo in lavanderia. Gli avevo spezzato entrambe le braccia e la gamba sinistra, gli avevo slogato tutte le dita e *anche* la mandibola. Mrs Kerrigan si era limitata a inviare un altro al suo posto. E in più mi ero guadagnato un pestaggio extra.

Il vicedirettore e gli psichiatri potevano fare tutte le riunioni che volevano, ma l’unico modo in cui sarei uscito da quel carcere sarebbe stato a piedi avanti, in una busta di plastica nera.

Chiusi gli occhi. Lasciai che quella consapevolezza mi bruciasse la mente.

Non sarei mai più uscito di lì.

Il bastone era freddo, tra le dita.

Avrei dovuto uccidere Mrs Kerrigan quando ne avevo avuto la possibilità. Avrei dovuto serrarle le mani sulla gola e strangolarla a morte, con gli occhi fuori dalle orbite, la lingua gonfia e nera e le mani strette intorno alle mie mentre io stringevo e stringevo. Il petto a sollevarsi in cerca di un’aria che non c’era...

Ma no. Non ero stato in grado di farlo, giusto? Dovevo comportarmi da bravo ragazzo. Idiota del cazzo.

E a *cosa* mi era servito? A farmi finire dietro le sbarre finché non si fosse stancata di me e non mi avesse fatto tagliare la gola. O pugnalarlo alle reni con una scheggia affilata sul muro di una cella e sporca di merda, per assicurarsi una ferita infetta. Sempre che fossi sopravvissuto alla perdita di sangue.

Niente più stupide riunioni, solo un rapido viaggio in infermeria, e poi all’obitorio.

Perlomeno, non me ne sarei dovuto stare lì ad ascoltare le stronzate di Altringham. Che continuava a ripetere quanto fossi violento e pericoloso...

Passai le dita sul bastone fino a raggiungerne l'impugnatura. Serrai la presa. Raddrizzai le spalle.

Tanto valeva assecondare le sue aspettative e rifargli i connotati. Sarei riuscito a massacrarla per bene, quella faccia da viscido mentitore, prima che potessero allontanarmi da lui. In fondo, non avevo più nulla da perdere. E almeno mi sarei preso la soddisfazione di...

La mano di Babs mi si posò sulla spalla, la voce ridotta a un sussurro appena udibile. «Non ci pensare neanche».

D'accordo.

Tornai a rilassare i muscoli.

La dottoressa Alice McDonald, la psichiatra numero due, sollevò una mano. «Un momento: l'accusa di omicidio si è rivelata *infondata*». Aveva i capelli ricci e castani riuniti in una coda di cavallo sulla nuca, da cui alcune ciocche leggere erano sfuggite, brillando sotto le luci della stanza. I polsini color lilla della camicia le spuntavano dalle maniche della giacca gessata. «Mr Henderson non ha ucciso suo fratello, le prove contro di lui erano false. È una questione di fatti. Il giudice d'appello...».

«Non sto parlando dell'omicidio del fratello. Sto parlando di questo». Altringham prese un foglio dal tavolo davanti a lui e lo sventolò in aria. «Negli ultimi diciotto mesi, ha attaccato e ferito gravemente *diciassette* altri detenuti. Ogni volta che è sul punto di farsi rilasciare, aggredisce qualcuno».

«Ne abbiamo già parlato, è...».

«Ieri, ha fratturato il naso di un uomo e lo zigomo di un altro!». Altringham fece di nuovo il gesto di bussare come sul coperchio di una bara. «Le sembrano le azioni di una persona che dovremmo sguinzagliare in mezzo a gente ignara?»

Sì, avevo piazzato un paio di pugni ben assestati, finché non mi avevano messo all'angolo. Ghignando e ridendo, ma lasciandomi mollare qualche altro pugno, così che la loro denuncia sembrasse più realistica. Ma cosa avrei dovuto fare, lasciarmi pestare senza reagire?

Anche dopo tutto quel tempo...

Alice scosse la testa. «Non è certo colpa di Mr Henderson, se continuano ad aggredirlo. Se il carcere si premurasse di gestire meglio le interazioni tra i detenuti, forse non dovrebbe passare tutto il tempo a difendersi».

La vicedirettrice strinse gli occhi. «Non sono disposta ad ascoltare *alcuna* insinuazione sul fatto che questa istituzione non stia facendo il suo dovere riguardo alla sicurezza dei detenuti».

Altringham esalò un profondo sospiro. «Nessuno è al sicuro, se c'è di mezzo Mr Henderson. È patologicamente incapace di...».

«Non è affatto così, è chiaro che nelle aggressioni nei confronti di Mr Henderson si possa osservare uno schema volto a...».

«Sì, e quello schema è la sua personalità autodistruttiva! Non è altro che una semplice necessità di autolesionismo dovuto al senso di colpa del sopravvissuto. Non c'è nessuna cospirazione, è semplice psicologia, e se fosse capace di vedere oltre i pregiudizi che ha nei confronti di questo caso, lo capirebbe anche lei».

Alice puntò un dito contro la spalla di Altringham. «Mi *scusi*? Sta per caso insinuando che sono incapace di...».

La vicedirettrice sbatté sul tavolo la cartellina che aveva in mano. «D'accordo, basta così!». Fulminò Alice con lo sguardo, per poi fare lo stesso con Altringham. «Siamo qui per parlare della libertà vigilata di Mr Henderson, o della necessità di prorogarne la detenzione, in modo professionale. *Non* per litigare e beccarci come ragazzini. Quindi, procediamo». Sollevò una mano. «Dottoressa McDonald, ha il suo rapporto?».

Alice prese il primo foglio dalla cartellina di pelle che aveva di fronte e glielo passò.

La vicedirettrice lo guardò aggrottando la fronte per un po', poi lo girò e fece lo stesso anche per il retro. Infine, lo posò sul tavolo. «Dottor Altringham?».

L'uomo le passò il rapporto e lei osservò anche quello per un po', altrettanto accigliata.

L'agente Babs si chinò appena su di me, la voce sempre ridotta a un sussurro. «Come va l'artrite?».

Mossi le dita della mano sinistra, le cui nocche erano gonfie e livide per aver spaccato uno zigomo all'ex ispettore Graham Lumley. «Vale la pena di averla».

«Continuo a dirtelo: usa i gomiti, o colpisci solo le parti molli».

«Sì, be'...».

Il vicedirettore posò il rapporto di Altringham su quello di Alice, poi si raddrizzò. «Mr Henderson, dopo un'attenta considerazione...»

«Non si disturbi». Scivolai più giù nella mia sedia di plastica. «Sappiamo tutti come andrà a finire, quindi perché non passiamo direttamente al momento in cui mi rimanda in cella?»

«Dopo un'attenta considerazione, Mr Henderson, e dopo aver riesaminato a fondo tutte le prove e le analisi degli esperti, è mia convinzione che il suo continuo utilizzo della violenza renda necessaria la sua detenzione in questo penitenziario finché non si potrà fare piena luce sugli eventi di ieri».

La solita storia, insomma.

Sarei rimasto bloccato lì dentro finché Mrs Kerrigan non si fosse stancata di me e mi avesse fatto uccidere.

OGGI
(SEI MESI DOPO)
DOMENICA

CAPITOLO 4

«...ci ricollegeremo non appena ci saranno nuove notizie. Andiamo a Edimburgo, ora, dove la famiglia di Stacey Gourdon, la bambina di sei anni scomparsa, ha lanciato un appello, chiedendo ai rapitori di indicare dov'è il corpo...». La TV nella sala ricreativa era montata in una piccola gabbia, in alto sulla parete, come se temessero che tentasse di evadere, alla stregua di tutti gli altri ospiti del carcere.

L'ex sovrintendente detective Len Murray prese una sedia di plastica e la piazzò accanto alla mia. Si sedette, un sorriso a storcere il pizzetto grigio alla Robin Hood. Le luci al neon sul soffitto si riflettevano sul cranio pelato e gli occhietti rotondi. Era un uomo grosso, con una voce profonda, altrettanto grossa. «Devi ucciderla. Lo sai, vero?»

Nella sua cella privata, la donna in televisione annuì cupamente. «*Il vestito e le scarpe macchiati di sangue di Stacey Gourdon sono stati ritrovati dalle squadre di ricerca della polizia nei boschi di Corstorphine...*».

Lo fissai. «Non hai niente di meglio da fare?»

«Ash, quella cagna ti farà marcire qui dentro finché non ti impiccherai da solo, o finché non manderà qualcuno a farlo per lei. È ora che tu faccia qualcosa».

«Cioè, quanti anni ti devi fare ancora, quattro? Dovresti trovarti un hobby. Non so, intagliare il legno. O imparare lo spagnolo».

L'immagine cambiò, mostrando una piccola e malandata casa a due piani in un piccolo e squallido quartiere popolare, con uno stuolo di giornalisti assiepati davanti all'ingresso, mentre la porta si apriva e una donna dal viso scavato guardava fuori con gli occhi vuoti e le mani tremanti. Un tizio grasso era appena visibile alle sue spalle: aveva gli occhi rossi e singhiozzava, mordendosi un labbro.

La donna si schiarì la voce. Abbassò lo sguardo sulle mani malferme. «*Noi...*». Si interruppe. Ci riprovò. «*Vogliamo solo che ce la riportino. Vogliamo poterla seppellire. Vogliamo avere la possibilità di dirle addio...*».

Len si appoggiò allo schienale della sedia e mi batté una mano sulla spalla. Poi la strinse. «Conosco un paio di persone che farebbero il lavoro per duemila sterline».

Inarcaì un sopracciglio. «Si metterebbero contro Andy Inglis per duemila misere sterline? Ma sono pazzi?»

«Non sono di qui. E devono espatriare, comunque. Ma soprattutto: chi lo saprebbe?».

«...vi prego, è la nostra bambina... Stacey era tutto, per suo padre e me...».

«Io lo saprei».

Sbolognare tutto a una coppia di idioti? Neanche per idea. Quando Mrs Kerrigan fosse morta, sarebbe stato con le mie mani intorno alla gola. A stringerla e stringerla...

Sempre che riuscissi a uscire da lì.

Tornai a guardare lo schermo della TV, dove la madre di Stacey stava crollando, ogni singhiozzo immortalato dai flash delle macchine fotografiche.

La scena tornò allo studio del notiziario. «...avesse informazioni può chiamare il numero in sovrimpressione». L'annunciatrice sistemò i fogli che aveva davanti. «La polizia di Oldcastle ha confermato che il corpo della donna scoperto in una discarica dietro la zona di Blackwall Hill nelle prime ore del mattino di ieri apparteneva a Claire Young, infermiera pediatrica del Castle Hill Infirmary...».

Len scosse la testa. «Il problema, con te, è che credi che la vendetta debba essere diretta, per essere personale. Non hai mai imparato a delegare».

«Non delegherò di certo la fine di quella stronza...».

«Cosa te ne frega chi è a farlo, purché sia morta?». Tornò a scuotere il capo e sospirò. «Non puoi ucciderla con le tue mani, se sei bloccato qui dentro. E non potrai uscire da qui finché non sarà morta. Comma 22. E per duemila sterline, puoi risolvere tutto». Len finse di caricare un immaginario fucile a pompa, sparando in faccia all'annunciatrice del notiziario. «Pensaci».

«Sì, certo, perché secondo te ho duemila sterline in tasca, io».

«...un appello alla coscienza dei media affinché rispettino il desiderio di privacy della famiglia...».

Sì, buona fortuna.

«Potresti sempre fartele prestare».

«È così che mi sono ficcato nei guai, tanto per cominciare».

La porta della sala ricreativa si aprì con un tonfo, e una voce dura si alzò al di sopra del volume della TV. «Henderson!».

Mi voltai, e notai l'agente Babs. Fece cenno alle sue spalle con un pollice. «Hai una visita».

Un uomo con un giubbotto di pelle entrò nella stanza, le mani in tasca. Era più basso di Babs di tutta la testa, peloso, con due folte basette.

Avanzò fin quando non si trovò tra me e il televisore.

«*Per lo sport, ci colleghiamo con Bobby Thompson...*».

Mr Pelo sorrise. «Bene, bene, bene, dunque tu saresti l'ex detective Henderson di cui ho tanto sentito parlare?». Aveva un ovvio accento scozzese, tuttavia indistinto, come se non venisse da nessun luogo in particolare. «Dunque... parlami di Graham Lumley e Jamie Smith».

«Non ho niente da dire».

L'agente Babs gli si affiancò, torreggiando su di lui. «Il sovrintendente detective Jacobson sta cercando di capire cosa è successo in lavanderia quindici giorni fa. Quindi non fare il coglione e collabora».

Sì, certo. «Addirittura un sovrintendente detective? Che investiga su una rissa tra detenuti? Non le sembra di essere un tantino sprecato per questo?».

Jacobson piegò la testa di lato, fissandomi. Osservandomi dall'alto in basso come se stesse per chiedermi di ballare. «Il rapporto ufficiale afferma che sei stato tu ad attaccarli per primo. Urlando, bestemmiando e piangendo come un... Un momento, vediamo di capire esattamente». Tirò fuori un piccolo blocco per gli appunti dalla copertina nera, di quelli tipici da detective. Lo aprì. «“Come una checca isterica scappata da un manicomio.”». Quel Graham Lumley aveva una certa fantasia, con le parole, a quanto sembrava.

Len incrociò le braccia sull'ampio petto. «Lumley e Smith sono due bugiardi segaioli».

Jacobson gli rivolse un sorriso raggianti. «Lennox Murray, giusto? Ex capo del CID di Oldcastle. Diciotto anni per aver rapito, torturato e ucciso un certo Philip Skinner. Grazie per l'informazione, ma vorrei sentire cosa ha da dire Henderson in merito. Okay? Perfetto».

Imitai Len, con le braccia conserte e le gambe accavallate. «Sono due bugiardi segaioli».

Jacobson trascinò una sedia verso di me e vi si accomodò. La tirò avanti, poi, di qualche decina di centimetri, finché non mi sfiorò le ginocchia con le sue. Un sentore chimico di Old Spice aleggiò fino a me. «Ash... Posso chiamarti Ash, vero? Ash, lo psicologo, qui, mi dice che hai una personalità autodistruttiva. Che ti rovini con le tue mani, volontariamente, scatenando una rissa ogni volta che si parla di farti uscire».

Non gli offrii altro che silenzio.

Jacobson si strinse nelle spalle. «Certo, il dottor Altringham mi sembra un incompetente, ma, del resto...». Accennò con un dito al televisore alle sue spalle. «Hai sentito la storia dell'infermiera trovata morta dietro Blackwall Hill?»

«Che si dice?»

«Un'infermiera morta. Il corpo abbandonato nel bel mezzo del nulla. Non ti dice niente?».

Lo guardai, accigliandomi. «Ha idea di quante infermiere spariscano a Oldcastle ogni anno? Quelle poverette dovrebbero farsi pagare di più solo per questo».

«Smith e Lumley ti hanno aggredito, vero? Sì, d'accordo, ci sono uno zigomo fratturato e un naso schiacciato, ma immagino che le vere contusioni siano sparse tra cosce e torso, giusto? Lì dove non si vedono». Si strinse di nuovo nelle spalle. «A meno che non ti spogli, ovviamente».

«Sono lusingato, ma non è il mio tipo».

«Claire Young: ventiquattro anni, bruna, un metro e settanta, sessantanove chili circa. Carina, anche se un po' robusta». Allargò le mani, sollevandole. «Hai presente, no, fianchi larghi, formosa...?».

Guardai verso Babs. «Mai pensato di fare l'infermiera? Scommetto che nessuno oserebbe aggredirti».

Lei mi sorrise di rimando. «Forse dovrò pensarci sul serio. Pare che stiano considerando dei tagli di personale, ultimamente».

Jacobson si alzò. «Penso di voler vedere la cella di Mr Henderson, ora».

Non era esattamente enorme, la cella: riusciva appena a contenere i letti a castello, e niente di più. Bastava stendere le braccia di lato per

toccare le pareti grigie da una parte all'altra della stanza. Una minuscola scrivania con una sedia era addossata sulla parete di fondo, insieme a un lavandino e, poco discosto, il gabinetto. Ufficialmente grande abbastanza per permettere a due uomini adulti di dividerla da quattro anni a una vita intera.

O per essere abitata da un solo uomo adulto a cui *non* piaceva avere un compagno di cella. Era buffo quanto ognuno di quelli che avevano messo piede in quella cella con me fossero stati inclini ad avere ogni genere di incidente. Non facevano che cadere e rompersi qualcosa. Braccia, gambe, nasi, testicoli...

L'agente Babs si mise sulla soglia, a braccia conserte e gambe divaricate, il volto come una lastra di granito, mentre Jacobson entrava, fermandosi al centro della cella e allargando le braccia come se volesse benedirlo.

«Casa dolce casa». Poi si girò e si avvicinò alla scrivania, piegandosi in avanti e osservando la singola fotografia attaccata con il nastro adesivo alla parete: Rebecca e Katie sulla spiaggia di Aberdeen, che sorridevano verso l'obiettivo, mentre il Mare del Nord scintillava sullo sfondo, alle loro spalle. I pullover della scuola sopra ai costumi da bagno arancioni. Secchielli e palette. Katie aveva quattro anni, Rebecca nove.

Undici anni e due vite prima.

Lo vidi piegare appena la testa di lato. «Mi è molto dispiaciuto per le tue figlie».

Già, tutti erano sempre dispiaciuti per quello.

«Non deve essere stato facile... doverla piangere mentre eri bloccato qui. Incastrato per l'omicidio di tuo fratello. E pestato a sangue regolarmente...».

«Dove vuole arrivare?».

Lui infilò una mano nella tasca della giacca di pelle e recuperò una copia del «Castle News and Post». La gettò sul letto di sotto. «È della settimana scorsa».

Una foto riempiva tutta la prima pagina: il primo piano del volto tondeggiante di una donna, incorniciato di riccioli rossi, lentiggini fitte sul naso e sugli zigomi, come pitture di guerra scozzesi. Una coppia di fotografi si rifletteva nei suoi occhiali da sole, mentre i flash lampeggiavano. Aveva una mano sollevata, come se avesse tentato di farsi scudo dagli obiettivi, ma non ci fosse riuscita in tempo.

Il titolo si allungava sopra la foto in grandi lettere maiuscole: “MIRACOLO DI NATALE! VITTIMA DELL’INSIDE MAN INCINTA”.

Santo Dio, quello *sì* che era un fantasma del passato.

Appoggiai il bastone alla struttura del letto a castello e mi sedetti sul materasso. Raccolsi il giornale.

ESCLUSIVA

La quinta vittima dell’Inside Man, Laura Strachan (37), ha una splendida notizia da annunciare. Otto anni dopo essere diventata la prima donna a sopravvivere all’attacco del folle assassino che aveva ucciso quattro donne e ne aveva mutilate altre tre, la bella Laura aspetta il suo primo bambino.

I medici pensavano che, a seguito delle ferite riportate quando l’Inside Man le aveva aperto il ventre cucendovi dentro una bambola, non le fosse possibile concepire. Una fonte al Castle Hill Infirmary ha detto: “È un miracolo. Non era davvero immaginabile che potesse restare incinta e portare a termine una gravidanza. Sono così felice per lei”.

Meglio ancora, sembra che questa felice notizia sarà un regalo di Natale in anticipo per Laura e suo marito Christopher Irvine (32).

L’articolo completo a pagina 4.

Andai a pagina quattro. «Pensavo che fosse tutta rotta, dentro».

«Tu hai seguito l’indagine iniziale».

Lessi velocemente il resto dell’articolo. Era molto povero di fatti, e pieno di citazioni degli amici di Laura Strachan, con tanto di scommessa su quale sarebbe stato il nome del bambino. Nessuna dichiarazione da parte di Laura o del futuro padre. «I giornalisti non hanno provato a parlare con la famiglia?»

Jacobson si appoggiò contro la scrivania. «Il marito di Laura ha preso a pugni il fotografo, e poi ha minacciato il giornalista di ficcargli la macchina fotografica del collega su per il culo».

Ripiegai il giornale e lo posai accanto a me. «Buon per lui».

«Le ci sono voluti due anni di interventi chirurgici e una cura per la fertilità da cavallo, ma adesso ha oltrepassato il settimo mese di gravidanza. Dovrebbe partorire nell’ultima settimana di dicembre. Un astuto rappresentante della stampa è riuscito ad appropriarsi della sua cartella clinica».

«A parte l’edificante storia del trionfo sulle avversità, non vedo cosa abbia a che fare questa faccenda con me».

«Tu te lo sei lasciato sfuggire, l’Inside Man».

Irrigidii la schiena, serrando i pugni fino a farmi dolere le nocche. Sputai la risposta tra i denti stretti. «Prova a ripeterlo».

L'agente Babs scosse la testa, usando un tono basso e ammonitore: «Calma, adesso...».

«Sei stato l'ultimo a vederlo. Lo hai inseguito, e te lo sei fatto scappare».

«Non ho avuto molta scelta».

Gli angoli delle labbra di Jacobson si sollevarono verso l'alto. «Ti fa ancora rabbia, non è così?»

Laura Strachan mi rivolse un ghigno dalla prima pagina del giornale.

Distolsi lo sguardo. «Non più di altri che non siamo riusciti a prendere».

«Ha ucciso quattro donne. Poi c'è stata Laura Strachan, che è riuscita a sopravvivere. E poi Marie Jordan. E se tu fossi riuscito a fermarlo quando ne avevi la possibilità... Be', sei stato fortunato che ne abbia mutilato solo un'altra, prima di sparire nel nulla».

Già: "Fortunato" era il mio secondo nome.

Jacobson si infilò le mani sotto le ascelle, ondeggiando sui talloni. «Ti sei mai chiesto cosa stesse facendo nel frattempo quel bastardo? Otto anni e nessuno ha saputo più nulla. Dove diavolo si è ficcato?»

«All'estero, in prigione, oppure morto». Allentai i pugni, tenendo le mani abbandonate in grembo. Le nocche bruciavano. «Comunque, abbiamo finito? Avrei delle cose da fare».

«Oh, non ne hai idea». Jacobson si volse all'agente Babs. «Lo prendo in consegna io. Faccia impacchettare la sua roba e gli metta la medaglietta. Una macchina ci aspetta qui fuori».

«Cosa?»

«Non l'abbiamo ancora reso ufficiale, ma l'infermiera trovata morta ieri aveva una bambola di pezza cucita nelle budella. È tornato».

Serrai di nuovo i pugni.